

QUADERNI DI ARCHEOLOGIA – GENOVA

COLLANA DEL DIPARTIMENTO DI ANTICHITÀ, FILOSOFIA E STORIA
DELL'UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI GENOVA

3

Direttori

Nicola Cucuzza

Bianca Maria Giannattasio

Silvia Pallecchi

Comitato scientifico

Fabrizio Benente

Nicola Cucuzza

Bianca Maria Giannattasio

Fabio Negrino

Silvia Pallecchi

Rossella Pera

Carlo Varaldo

QUADERNI DI ARCHEOLOGIA – GENOVA

COLLANA DEL DIPARTIMENTO DI ANTICHITÀ, FILOSOFIA E STORIA
DELL'UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI GENOVA



La collana offre uno spazio di pubblicazione alle attività scientifiche condotte prevalentemente dai docenti di archeologia dell'Università degli Studi di Genova, dalla preistoria all'archeologia medievale: pubblica quindi atti di convegni e giornate di studio, monografie e raccolte miscelanee, sottoposti al giudizio di revisori anonimi. I Quaderni di Archeologia – Genova, permettendo anche a giovani studiosi la possibilità di rendere note le proprie ricerche, intendono avviare una proficua forma di dibattito su tematiche e approcci archeologici aggiornati e trasversali a più discipline.

Logo di collana a opera di Giacomo Bonino.

La ceramica della Sardegna meridionale

Questioni aperte e nuove prospettive

a cura di

Bianca Maria Giannattasio

Contributi di

Luisa Albanese

Gloria Bolzoni

Romina Carboni

Simona Contardi

Valentina Cosentino

Emiliano Cruccas

Gianna De Luca

Ilaria Frontori

Miriam Napolitano

Cristina Nervi

Elisa Panero

Anna Parodi

Carlo Tronchetti

Luca Zamparo





Aracne editrice

www.aracneeditrice.it
info@aracneeditrice.it

Copyright © MMXVIII
Giacchino Onorati editore S.r.l. – unipersonale

www.giacchinoonoratieditore.it
info@giacchinoonoratieditore.it

via Vittorio Veneto, 20
00020 Canterano (RM)
(06) 45551463

ISBN 978-88-255-2142-9

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: dicembre 2018

Indice

- 9 Premessa
Bianca Maria Giannattasio
- 11 Aspetti e problemi della ceramica romana di Sardegna
Carlo Tronchetti
- 23 La famiglia delle ceramiche a vernice nera dallo scavo del Tempio romano di Nora
Luca Zamparo
- 33 Problemi di ceramica a vernice nera dalle Piccole Terme di Nora
Valentina Cosentino
- 41 Ceramiche a vernice nera dall'ex area militare di Nora
Gianna De Luca
- 51 Note sulle pareti sottili dalle Piccole Terme di Nora
Simona Contardi
- 61 Alcune riflessioni sulla ceramica fine dell'ex area militare di Nora tra importazioni e produzioni locali
Miriam Napolitano
- 73 Problemi di definizione e cronologia nello studio delle ceramiche comuni
Gloria Bolzoni, Ilaria Frontori, Elisa Panero
- 99 Spazi urbani e manufatti a Nora tra la tarda età repubblicana e l'VIII secolo d.C.
Romina Carboni, Emiliano Cruccas
- 111 Ceramica steccata tardo romana dal quartiere nord occidentale di Nora
Luisa Albanese
- 123 La ceramica d'impasto tarda
Anna Parodi
- 131 Oro liquido
Cristina Nervi

Premessa

BIANCA MARIA GIANNATTASIO*

L'idea di un workshop su *La ceramica della Sardegna Meridionale: questioni aperte e nuove prospettive* è nata dalla lunga frequentazione dell'area archeologica di Nora dove, con un'attiva ripresa degli scavi, operano da circa un trentennio diverse Università, oltre quella di Genova: attualmente l'Università di Padova e l'Università di Milano, ma in anni passati anche l'Università di Pisa, di Venezia e soprattutto l'Università della Tuscia con Sandro Filippo Bondi, che, con Giorgio Bejor, è stato uno degli iniziatori di questa "avventura" archeologica.

Il doversi confrontare quotidianamente con il materiale, soprattutto ceramico, proveniente dalle diverse aree della città con un arco cronologico molto ampio — dal VII sec. a.C. all'VIII sec. d.C. — ha portato alla luce una serie di quesiti e problematiche, a cui i diversi manuali e testi scientifici non possono dare risposte esaustive. Se da un lato alcuni tipi e fenomeni sono ben rintracciabili nella letteratura archeologica, le variabili locali, per contesti e cronologia, aprono a panorami molto differenti e diversificati.

Le monografie pubblicate nella Collana "Scavi di Nora" dimostrano chiaramente quanto appena segnalato, perché proprio lo studio della ceramica delle fasi antiche di Nora e del suo territorio riveste un ruolo fondamentale nel precisare l'ampiezza dei contatti commerciali della città, la sua capacità produttiva e la sua caratterizzazione culturale. Tuttavia, nonostante i numerosissimi punti fermi fissati nel tempo, quello sulla ceramica di Nora e della Sardegna Meridionale è un discorso che rivela ancora punti d'ombra, con argomenti non sufficientemente chiariti e problemi di interpretazione assolutamente ancora aperti.

Partendo da queste considerazioni si è voluto, con la formula del workshop, cercare di affrontare le questioni irrisolte, concentrando l'attenzione su problemi interpretativi più che su certezze, promuovendo il dialogo tra i diversi interlocutori che nel tempo si sono occupati di questo territorio.

Da queste premesse, da quanto discusso durante il workshop e dagli articoli qui presentati si evince, che allo stato attuale degli studi, due sono i punti focali soggetti maggiormente a dibattito: la ceramica della tarda età repubblicana–augustea e i prodotti del periodo tardo antico. Sono queste le due fasi cronologiche più intriganti anche se per motivazioni decisamente differenti: tra la fine del I sec.a.C. e il I sec.d.C. si assiste ad un periodo particolarmente florido non solo per Nora e la Sardegna, ma per tutta l'area mediterranea con la famosa *pax augustea*. Questo comporta una disponibilità economica che spinge anche a variare e accrescere la produttività delle singole aree con la conseguenza che si impiantano localmente attività e cresce anche il desiderio di avere manufatti propri. Gli artigiani, di cui purtroppo non è stato ancora possibile individuare delle precise officine nel territorio, si fanno punto d'orgoglio di creare prodotti che possano competere per forma e tipologia con quelli di fabbricazione extra territoriale. Diverso è il clima che si respira nel tardo antico, dovuto anche al cambio delle direttive economiche e alla crisi che investe tutto l'impero romano in III sec. d.C. Da qui la necessità di produrre localmente per rispondere alle esigenze di una popolazione, che pur mantenendo viva la tradizione commerciale — per lo meno a Nora si assiste ad una notevole ripresa dei traffici in età vandalica — tende a ruralizzarsi, anche se nel contempo vuole mantenere una propria identità con manufatti, come la ceramica comune steccata tarda, che ha una circolazione subregionale.

* Università degli Studi di Genova.

È mancato, però, un confronto allargato a tutto il territorio sardo, dovuto non tanto dal desiderio di focalizzare le problematiche soprattutto sull'area sud occidentale, quanto piuttosto dal fatto che le scelte di questi ultimi anni — fatto eccezione per il caso di Olbia greca — privilegiano altre tematiche e diverse metodologie di approccio. Queste non sempre si indirizzano verso lo studio dei reperti ceramici, come classi, tipologie e possibili indicatori di rapporti non solo locali e regionali, ma fondamentali per una visione a largo respiro, che permetta di inserire la Sardegna nel contesto del Mediterraneo.

In ogni caso si spera che i risultati apportati dalla pubblicazione degli Atti del workshop contribuiscano ad arricchire e definire sempre meglio e di più il panorama culturale mediterraneo.

Si coglie l'occasione per ringraziare chi con la fattiva partecipazione — studenti, specializzandi e dottorandi — e chi con un apporto tangibile — DAFIST e Dottorato in Letterature e Culture classiche e moderne, curriculum Scienze dell'Antichità — ha reso possibile la buona riuscita del workshop e la relativa pubblicazione degli atti.

Aspetti e problemi della ceramica romana di Sardegna

CARLO TRONCHETTI*

Abstract

In this paper I analyze some problems about Roman pottery in South Sardinia. I focus on:

1. black-glaze pottery, mainly locally made, from IIIrd c. B.C. to Ist c. A.D., proposing the hypothesis of continuity in the Roman period of at least some late-punic pottery workshops;
2. thin-walled pottery, mainly local made. In the lack of archaeometric analysis and finds of kilns, it is really not easy to recognize local workshops;
3. pottery decorated with stick-smoothing. In Roman age this sort of decoration can be found on vases of I c. A.D., III/IV c. A.D., till the byzantine age. It is very difficult to see productions so far in the time and technology linked between them, only because of this particular type of decoration;
4. transport amphorae. I ask if it possible that in roman early imperial age local Sardinian workshops could have continued the late-punic and republican production of amphorae for local and domestic transport and storage.

Questo workshop dedicato alle ceramiche romane di Nora e più in generale della Sardegna, in specie quella meridionale, ha portato all'attenzione una lunga serie di problemi che attraversano praticamente tutti i periodi della Sardegna romana, dall'età repubblicana sino a quella vandala e bizantina. Problemi per la maggior parte dei quali, come si è visto, si possono attualmente ancora solo prospettare ipotesi e linee di ricerca. Questo non desta meraviglia, se si pensa che gli studi sulla ceramica romana in Sardegna sono una disciplina nata in tempi relativamente recenti: dopo un primo timido vagito agli inizi degli anni Settanta a opera di Antonietta Boninu, si deve aspettare ancora circa un decennio prima che un "coccologo" come lo scrivente decidesse di affrontare questo campo inesplorato; il vero e proprio fiorire degli studi con l'apporto di giovani forze si ha, comunque, solo dagli inoltrati anni Novanta, con un crescendo, sia di quantità che soprattutto di qualità, che fa ben sperare per l'avvenire.

Appare chiaro che è impossibile trattare da vicino le vaste e numerose problematiche inerenti le diverse ceramiche romane di Sardegna, anche perché alcune, come le anfore commerciali, esulano dalle mie competenze specifiche; nell'ottica funzionale agli scopi di questo workshop mi concentrerò solo su alcuni temi che sono emersi importanti dalle relazioni tenute.

Procederò quindi per punti singoli, iniziando da uno di mio interesse particolare, e cioè la discussione sulle ceramiche a vernice nera dall'età tardo punica a quella repubblicana, sino al primo impero, sia importate che prodotte localmente, puntualizzando meglio i problemi e le prospettive di indagine su queste ultime¹.

1. La ceramica a vernice nera

È ormai nozione comune che in Sardegna fra V e IV sec.a.C. la ceramica da mensa "di lusso" assolutamente dominante è quella attica, con il IV sec. a.C. che vede una notevole quantità e una vasta diffusione di tali vasi nel territorio isolano, sia nei centri urbani che in ambito rurale². Con il cessare

* Independent Researcher.

1. Ringrazio gli anonimi revisori per le critiche e i suggerimenti dei quali, nei limiti del possibile, ho cercato di tenere conto.

2. TRONCHETTI 2012; si vedano anche CORRIAS 2005 e VAN DOMMELEN, GOMEZ BELLARD, TRONCHETTI 2012.

della commercializzazione del vasellame attico nel Mediterraneo occidentale, nel corso del III sec. a.C. si assiste, oltre che alla prosecuzione d'uso di quelle attiche per un periodo sinora imprecisabile ma che non deve essersi protratto troppo a lungo, all'arrivo di ceramiche a vernice nera dalla penisola italiana, segnatamente dall'area centrale, fra cui spiccano i prodotti dell'Officina dei Piccoli Stampigli³ (Fig.1.1), i quali, in generale, trovano nell'area punica e punicizzata del Mediterraneo una vasta diffusione; limitatamente a Olbia, abbiamo la presenza anche di Heraklesschalen⁴ (Fig.1.2); sono attestati pure sporadici esemplari di ceramica calena⁵ (Fig.1.3). Peraltro la consistenza dei vasi di importazione nell'isola durante il III sec. a.C. si riduce notevolmente, e si assiste al sorgere di una quantità di produzioni locali che subentrano nella funzione di vasellame da mensa "di lusso"⁶, sopperendo così alle esigenze del mercato sardo.

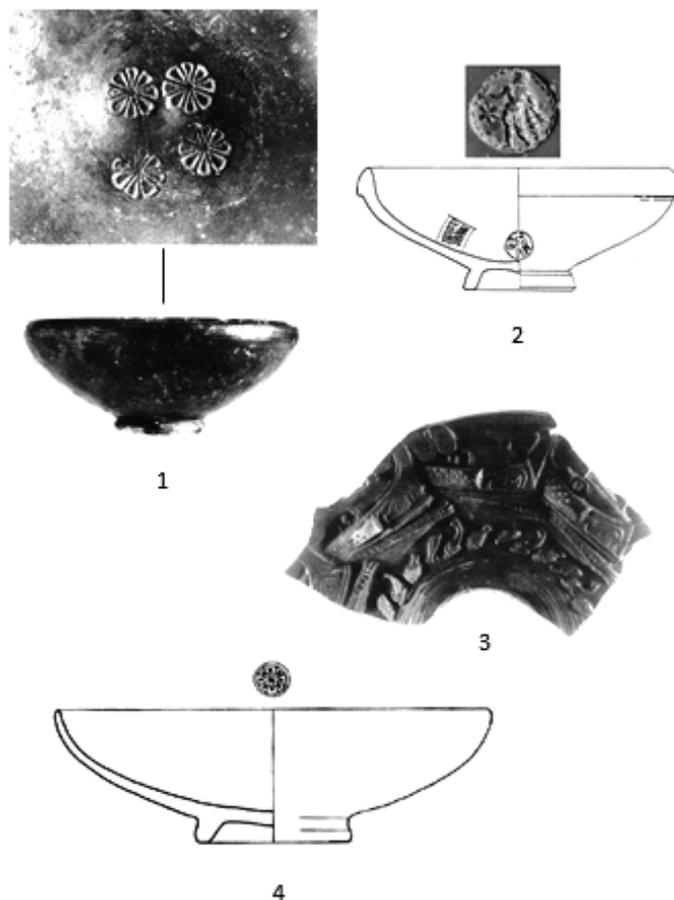


Figura 1. 1: Coppa del Gruppo dei Piccoli Stampigli da Nora (Pula); 2: Heraklesschalen da Olbia; 3: Patera calena da Cagliari; 4: Coppa punica a vernice nera da Cagliari.

Nell'isola coesistono diverse officine dislocate sicuramente quantomeno nei centri urbani principali, ma la carenza di ritrovamenti degli stabilimenti produttivi inficia notevolmente le ipotesi ricostruttive dei processi di produzione. Esiste una base comune a queste fabbriche: l'argilla ben depurata abitualmente chiara con differenti sfumature, la verniciatura a immersione che lascia il fondo esterno e sovente anche la parte bassa della parete esterna non verniciata, la modesta qualità della vernice e della tecnica di cottura, che porta spesso a forti variazioni di colore non solo tra interno ed esterno del vaso, ma anche nella medesima faccia. Di aspetto superficialmente assai simile tra loro, queste produzioni, se confrontate autopicamente l'una a fianco dell'altra, mostrano

3. STANCO 2009.

4. D'ORIANO, PIETRA 2003.

5. NIEDDU, ZUCCA 1991, p. 121; TRONCHETTI 1998.

6. La bibliografia sull'argomento comincia ad essere consistente; si vedano da ultimi DEL VAIS 2007; TRONCHETTI 2008 e TRONCHETTI 2014.

piccole ma riscontrabili differenze. Una diffusa analisi archeometrica di reperti di diverse provenienze potrebbe auspicabilmente portare un po' di chiarezza. Le forme si ispirano direttamente a quelle attiche: la coppa *outturned rim* è dominante, e sono ben attestate anche le *incurving rim*, le coppette L. 21/25, il piatto da pesce ed il piattello, che spesso semplifica la foggia ellenica. A fianco a queste si trovano anche forme di tradizione locale punica, sempre legate al servito da mensa e forme che possiamo chiamare genericamente ellenistiche, come le coppe profonde con orlo appena incurvato o diritto (Fig.1.4) (Morel F 2780/2810). Esistono anche isolate attestazioni di ceramica "di imitazione" realizzate in argilla grigia; ma queste si differenziano da quelle precedentemente descritte in quanto la pasta è abitualmente ben depurata ma non sottile ed è abbastanza pesante; inoltre la superficie dei vasi non viene verniciata. Pare che questa tecnica non trovi un riscontro tale da essere adottata con frequenza.

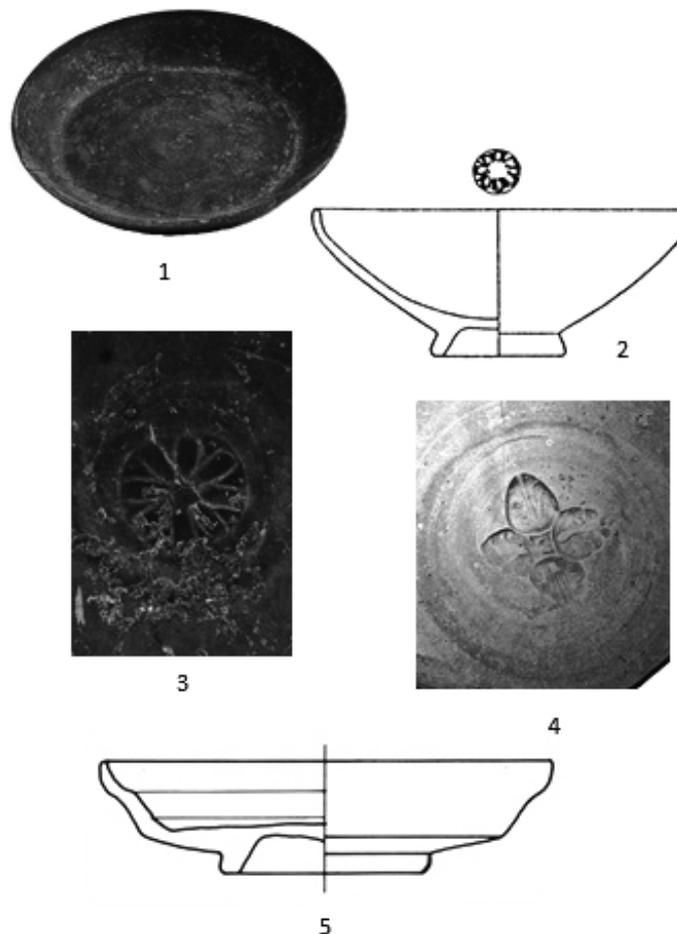


Figura 2. 1: Patera in pasta grigia da Bithia (Domusdemaria); 2: Coppa in pasta grigia da Bithia (Domusdemaria); 3: Decorazione di coppa in pasta grigia da San Vero Milis; 4: Decorazione di piattello in pasta grigia da San Vero Milis; 5: Piatto in pasta grigia da Nora (Pula).

Questo riferirsi a tempi ancora lontani dal periodo politicamente romano in Sardegna, dal 238 a.C. in poi, è giustificato dal fatto che queste officine, almeno nei casi maggiormente studiati, proseguono la loro attività oltre il periodo punico e si addentrano ben avanti nel II sec.a.C.

Appare evidente una continuità tra il periodo tardo-punico e la prima età repubblicana sarda, accomunate nella temperie ellenistica mediterranea, pur con le ovvie differenze culturali.

Nell'ambito della produzione ceramica possiamo ipotizzare, con ragionevole aspettativa di essere nel vero, che le officine in cui si fabbricava la ceramica cosiddetta punica a vernice nera abbiano proseguito la loro attività in epoca romana, utilizzando la stessa tecnologia. Non siamo attualmente in grado di dire se le medesime officine siano anche le protagoniste dell'esplosione della ceramica a vernice nera a pasta grigia, che inizia nel corso del II sec. a.C. e si spinge sino ai

decenni posteriori la metà del I sec. d.C., con un incremento di quantità e diffusione tra il I a.C. e il I sec. d.C.

Indubbiamente con la pasta grigia siamo dinanzi ad una trasformazione notevole, sia dal punto di vista tecnico che formale⁷. La qualità dei vasi, in massima prevalenza ceramica da mensa anche se non mancano indizi della isolata produzione di altre forme, è sostanzialmente buona e la vernice appare di qualità media migliore della punica a vernice nera (Fig. 2.1): non si assiste più alle marcate variazioni di colore fra interno ed esterno del vaso, e anche in zone adiacenti; la tecnica di verniciatura a immersione ricopre l'interno dei vasi in maniera omogenea e la superficie esterna, che rimane risparmiata sotto il fondo e la parte più bassa esterna delle pareti delle coppe, si presenta accuratamente lisciata. La cottura in ambiente riducente fa assumere alla pasta un colore grigio che varia a seconda delle temperature, e con ogni verosimiglianza anche delle officine di produzione. La decorazione, che sembra concentrarsi nel II sec. a.C., si limita a rosette centrali impresse, talora di buona finezza (Fig. 2.2–3). Esistono anche casi, sinora episodici, di decorazioni più complesse. Una forma aperta presenta la rosetta centrale contornata da quattro foglie; un piattello ha la decorazione composta da quattro palmette aggruppate attorno ad un motivo a losanga (Fig. 2.4). Proprio le decorazioni sono utili a creare un legame tra la ceramica a pasta grigia e la precedente punica a vernice nera. La decorazione con una rosetta impressa al centro del fondo interno del vaso, in questa ultima, è assai diffusa, e si ritrova in diversi ambiti punici come le Baleari⁸, le ceramiche tipo Kuass⁹, nonché le produzioni sarde¹⁰; le palmette aggruppate o separate, o più sovente in un unico stampo, sono una delle più frequenti decorazioni della ceramica tardo-punica “di imitazione”. Dopo il II sec. a.C. la decorazione sui vasi a pasta grigia praticamente scompare, limitandosi, ove presente, a uno o due semplici cerchi impressi sul fondo interno di coppe e patere.

Quello che cambia radicalmente è il patrimonio formale. Praticamente rimangono, della ceramica punica a vernice nera, solo due forme: la patera o il piattello con orlo estroflesso e bombato (Morel F 1300) e la coppa con parete curva ed orlo appena rientrante (Morel F 2784 e simili). Le restanti fogge vascolari riprendono quelle delle produzioni italiche, sia della Campana A che di quella dell'area etrusca ed etruschizzante. La coppa forma 1 (Morel F 2323) diviene un vaso onnipresente con decine di attestazioni in ogni sito, urbano o rurale, frequentato tra la fine del II sec. a.C. e la seconda metà del I sec. d.C.

La ceramica a pasta grigia si affianca, come quantità, alla Campana A, e sovrasta nettamente la Campana B ed apparentate, anche se queste sono abitualmente di qualità nettamente migliore. Il fenomeno prosegue anche con l'adozione della sigillata italica come ceramica fine da mensa: il vasellame a pasta grigia è quantitativamente dominante, riprendendo forme della sigillata italica (Fig. 2.5) e affiancandosi alla produzione (o alle produzioni) dei vasi che ho definito in sigillata sarda¹¹, i quali trovano la loro attestazione nel I sec. d.C., in quantità, allo stato attuale delle conoscenze, piuttosto modeste e sostanzialmente limitate ad un ambito extra urbano; ma i dati sono sinora assai parziali e questa ricostruzione deve essere intesa come assolutamente preliminare.

La ceramica a pasta grigia, nelle sue diverse ramificazioni delle officine disperse sul territorio isolano, rappresenta quindi da un lato un elemento di continuità con la tradizione artigianale del periodo tardo-punico, da un altro segna un radicale punto di svolta con l'adozione di nuove fogge tipiche del mondo romano, direi segnatamente centro-italiche.

È da rilevare, peraltro, che, se cambiano le fogge dei vasi, la funzionalità rimane la medesima: il consumo di alimenti solidi (patere), semiliquidi (ciotole) e liquidi (coppe); il regime alimentare non sembra interessato da modifiche e, come dice Mattingly (anche se la sua affermazione pare forse un po' troppo radicale): «Serving a meal in a Samian vessel was not a great cultural advance if it was

7. TRONCHETTI 1996, pp. 32–35, 40–43.

8. Ad esempio GUERRERO, MIRÒ, RAMÓN 1989.

9. NIVEAU DE VILLEDARY Y MARIÑAS 2003.

10. Si vedano, ad esempio, BARTOLONI 1987; TRONCHETTI 2001.

11. TRONCHETTI 2014a.

traditional food»¹². Da quello che si è potuto sinora osservare, anche nella ceramica da cucina, per tutto il periodo repubblicano, coesistono affiancati elementi di tradizione romana e preromana, e questi ultimi tendono poi a rarefarsi sensibilmente solo dal I sec. d.C.; questa notazione contribuisce alla ricostruzione di un quadro sostanzialmente coerente.

2. Ceramica da fuoco

Riguardo a questo tipo di vasellame mi sembra opportuno portare a conoscenza un fenomeno assai poco noto, ma, a mio avviso, importante e interessante. È già nota da tempo la produzione di pentole da fuoco lavorate a mano nella zona del Sarrabus–Gerrei (Sardegna sud–orientale) rinvenute in contesti tombali monosomi tra il I e il II sec. d.C.¹³. Indagini più recenti condotte nella Marmilla hanno rivelato un fenomeno simile anche in questa area. La necropoli di Masullas¹⁴, di cui ho visionato personalmente solo le 26 tombe scavate nella prima campagna (ma i dati delle altre confermano la tendenza) offrono in undici su quattordici corredi databili al I sec. d.C. la presenza di un tegame da fuoco di impasto lavorato a mano; tali vasi si riscontrano anche in ulteriori tre tombe datate al più tardi ai primi decenni del II sec. d.C. e in una del III sec. d.C. Tutti questi tegami sono diversi tra loro, pur riferendosi sostanzialmente a una foggia generale assai semplice, a fondo piano con pareti diritte o poco svasate, e orlo appena ingrossato e aggettante all'esterno; solo in un caso si hanno due false prese sulla parete. La cronologia offerta dai corredi datanti li colloca, come detto, precipuamente tra il I e gli inizi del II sec. d.C. Questi tegami differiscono marcatamente da quelli della zona del Sarrabus–Gerrei per diversi fattori. Difatti questi ultimi hanno una forma abbastanza standardizzata con fondo piano, parete verticale bombata, orlo diritto e presentano costantemente due prese rettangolari poco sotto il bordo; le dimensioni sono assai grandi, con un buon sviluppo in altezza (Fig. 3.1). A Masullas invece non esiste una simile standardizzazione, e i tegami sono di dimensioni più ridotte (Fig. 3.2–3). Con ogni evidenza questi due fenomeni, paralleli ma diversi, sono la testimonianza della sopravvivenza di attività artigianali di tipo domestico per uso quotidiano; a Masullas solo tre tombe hanno un vaso da cucina di produzione africana, di datazione più tarda, *post* II sec. d.C.

3. Ceramica a pareti sottili

Argomento che fa molto discutere è la questione della ceramica a pareti sottili. Se osserviamo le recenti pubblicazioni di scavi di siti romani di prima età imperiale¹⁵ (o comunque tra l'ultimo secolo della repubblica e il II sec. d.C.) vediamo che le pareti sottili sono probabilmente la ceramica fine da mensa con il maggior numero di attestazioni. Questo dipende sicuramente dalla definizione genericamente assai ampia, che può divenire onnicomprensiva di qualsiasi frammento di parete che abbia uno spessore non particolarmente rilevante, come già ben rilevato dalla Ricci¹⁶ più di trent'anni or sono, e non è che la situazione sia molto mutata da allora. È indubbiamente indispensabile, come già rilevato dalla Studiosa, un approfondimento delle indagini sulle diverse produzioni, assai numerose e diffuse ovunque nel mondo romano. Anche la Sardegna non fa eccezione, ma questo campo di studio è sinora inesplorato e necessita del supporto delle analisi archeometriche dei vasi. Non sono state sinora rinvenute fornaci, ma il confronto tra la composizione delle paste delle "pareti sottili" con quella delle ceramiche "comuni" sicuramente prodotte *in loco* potrebbe offrire

12. MATTINGLY 2006, p. 472.

13. TRONCHETTI 1980; VENTURA 1990, pp. 49–52.

14. Ringrazio l'amica Dr.ssa Donatella Mureddu, responsabile dello scavo, di avermi consentito di utilizzare i dati ancora inediti di questa necropoli.

15. Solo per rimanere nell'ambito norense basta ricordare GIANNATTASIO 2003 e BONETTO, FALEZZA, GHIOTTO 2009.

16. RICCI 1985, p. 241.

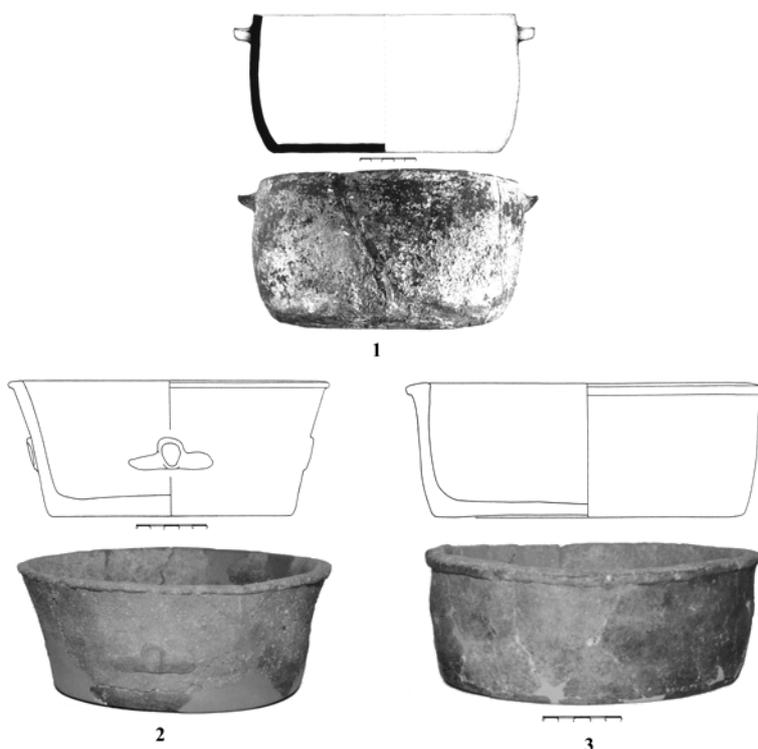


Figura 3. 1: Pentola in impasto lavorato a mano da Costa Rej (Muravera); 2: Tegame in impasto lavorato a mano da Masullas; 3: Tegame in impasto lavorato a mano da Masullas.

un forte aiuto per distinguere le importazioni dalle produzioni locali. Attualmente la definizione di «imitazione locale di pareti sottili» si basa sul maggior spessore delle pareti e su un aspetto meno curato e rifinito di forme attestate nei classici repertori delle pareti sottili, ma si tratta di criteri ovviamente altamente discutibili. È stata supposta, con buona credibilità, la sicura produzione locale di due tipi: il boccalino tipo Pinna e una coppetta biansata a parete verticale, sovente decorata da strie a rotella (Fig. 4.1–2). Per il boccalino esiste la testimonianza di uno scarto di lavorazione proveniente, purtroppo decontestualizzato, dagli scavi Pesce a Nora: un boccalino praticamente afflosciato su sé stesso durante un processo di cottura non andato a buon fine. La cronologia dei boccalini si pone con certezza nel II sec. d.C.¹⁷, e a questi avevo affiancato la coppetta, derivata dalla Mayet XXXVIII, le cui caratteristiche, anche fisiche di pasta e superficie, non concordavano, con buona precisione, con quelle degli esemplari importati. L'associazione della coppetta in una sepoltura monosoma di Nora con lucerne bollate dai *Pullaeni* mi aveva portato a datare le coppette nel II sec. d.C. considerandole come esponenti di una produzione locale.

Oltre queste due forme abbastanza ben definibili, esiste, come detto, una quantità notevolissima di vasetti da mensa per bere con pareti poco spesse; abitualmente provengono da scavi di abitato e quindi in frammenti, cosa che rende ancora più complesso comprendere se siano locali o importati. I dati sono sinora troppo esigui ed è necessario affrontare il problema singolo centro per singolo centro con uno studio mirato.

4. Ceramiche con decorazione steccata

Un altro punto di discussione riguarda ancora una, o meglio quasi sicuramente più produzioni locali attestate nella prima età imperiale, che ipoteticamente potrebbero essere viste come punti iniziali di un processo che porta, in epoche più tarde (III e IV sec. d.C.), alla nascita dell'officina o delle

17. TRONCHETTI 1996, p. 47.

officine delle ceramiche cosiddette Campidanese. Il legame deriverebbe dalla tecnica decorativa della superficie, notata da marcate steccature a stralucido.

Premettendo che il problema posto riguarda produzioni di ceramiche il cui studio si trova a livelli assai diversi: più avanzato per la Campidanese, allo stadio iniziale per la fase più antica, si possono comunque presentare i dati di fatto a nostra disposizione e le relative osservazioni.

Nel corso del I sec. d.C., almeno nell'area centro-meridionale della Sardegna (interessata da una più ampia quantità di studi e ricerche in questo settore) alcune forme si presentano realizzate in una pasta ben depurata, chiara tendente al nocciola rosato, con una superficie molto ben lisciata, su cui si stende, integralmente o parzialmente, una decorazione a strie a stralucido, talora assieme a strie a rotella. La forma più caratteristica è la bottiglia che ho definito anni fa "tipo Soleminis" (Fig. 4.3) (unicamente perché lo spunto a prendere in esame il problema mi è sorto da un reperto edito di quella zona), che si rinviene sia in contesti di abitato che di sepolture, le cui associazioni ne consentono un corretto inquadramento cronologico entro il I sec. d.C. Altra forma con le medesime caratteristiche è la fiasca da pellegrino, attestata da alcuni esemplari da vecchi ritrovamenti nel Museo di Cagliari¹⁸ (Fig. 4.4). Ancora a questo ambito si può riportare, verosimilmente, un *askos* a forma di pesce, verosimilmente un delfino, noto da esemplari di vecchie collezioni e reperti da scavi più recenti anche della Sardegna settentrionale, che potrebbe affiancare un *askos* otriforme della collezione Spano con le medesime steccature. Le caratteristiche che accomunano questi vasi sono quelle espresse sopra, assieme alla relativa sottigliezza delle pareti. Molto verosimilmente un'accurata analisi di contesti materiali del I sec. d.C. o successivi con ampia presenza di residui, potrà portare all'incremento del numero delle forme vascolari interessate ma, come detto, lo studio è ancora da iniziare.

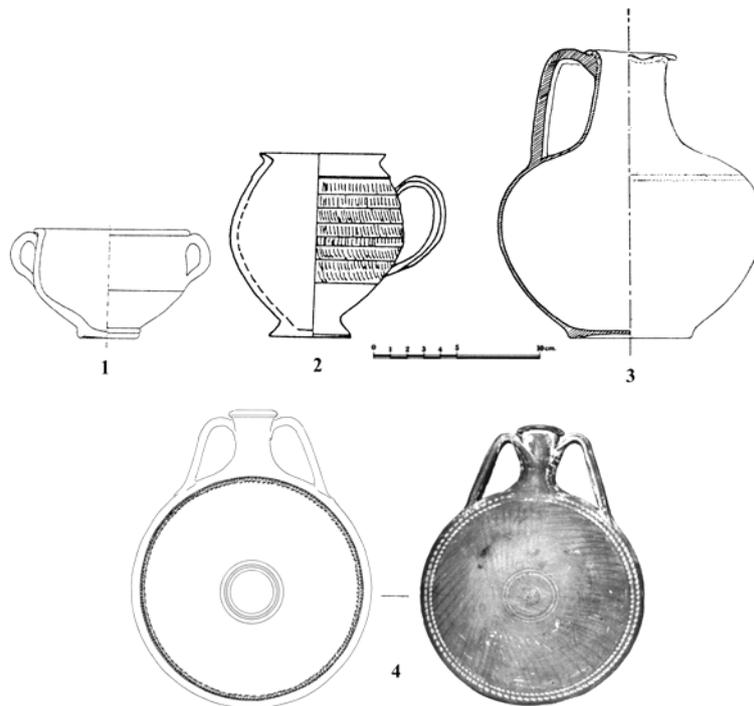


Figura 4. 1: Coppetta di imitazione di pareti sottili da Nora (Pula); 2: Boccalino a pareti sottili di produzione sarda da località imprecisata; 3: Bottiglia in ceramica decorata a stecca da Cuccuru s'Arriu (Cabras); 4: Fiasca da pellegrino in ceramica decorata a stecca da località imprecisata.

La ceramica Campidanese, invece, è molto meglio nota, grazie ai fondamentali e dettagliati contributi di Donatella Salvi¹⁹, che hanno consentito di inquadrare bene questa produzione; le

18. BONINU 1971-72, pp. 37-45.

19. SALVI 2005 e SALVI 2010.

caratteristiche tecniche dei vasi e la limitata diffusione territoriale tendono infatti ad indirizzarci verso un unico centro produttore, e solo indagini archeometriche potrebbero fornire un supporto concreto per risolvere il problema. I prodotti dell'officina della Campidanese si concentrano su poche fogge, fra le quali dominano brocche e scodelle (Fig. 5.1-2), entrambe caratterizzate da un impasto nocciola, tendente ora al rosso ora al marrone, abbastanza ben depurato e con spessore relativamente sottile nelle brocche, più spesso nelle scodelle. La superficie non è verniciata, è sommariamente lisciata ed è decorata con steccature a stralucido verticali sulle brocche, orizzontali sulle scodelle. Anche in questo caso abbiamo attestazioni sia in abitati che in necropoli, con una ampia quantità di corredi monosomi che assicurano della cronologia, che copre una forbice di due secoli: il III e il IV sec.d.C.

Come si vede, le differenze sono notevoli. A parte lo stacco cronologico di oltre un secolo, non c'è traccia di continuità tra le due produzioni. La bottiglia e la brocca hanno sì la medesima funzione di versare liquidi, ma sono strutturalmente diverse. Come diverse sono la pasta e il livello di depurazione, nonché il colore del vaso finito. L'unico legame è la tecnica di decorazione a stralucido, ma questo non è e non può essere un elemento portato a supporto di una ipotetica continuità tra le due produzioni. La tecnica di steccatura a stralucido è ben nota ed adottata in Sardegna, per rimanere nel circoscritto ambito di cui ci stiamo occupando, sino dalla preistoria; prosegue poi fino alla produzioni di epoca bizantina, principalmente scodelloni ma anche forme chiuse. Per questi vasi di epoca tarda potrebbe ipoteticamente essere proponibile un collegamento con le officine della Campidanese, in quanto la foggia delle scodelle e l'apparato decorativo steccato anche se non simili sono abbastanza vicini (Fig. 5.3). Ma anche in questo caso il divario cronologico è ampio; ancora uno spunto per ulteriori approfondite ricerche.

Mi sentirei, in conclusione, di poter affermare che allo stato attuale delle conoscenze, non esiste un legame di continuità tra le officine che producevano la bottiglia tipo Soleminis e le altre forme riferibili, e quella che fabbricava la ceramica Campidanese. Ciò dovrebbe aver valore anche per altre eventuali forme vascolari di prima età imperiale sulle quali si riscontri un'analoga decorazione steccata a stralucido. La sola tecnica di decorazione non può, a mio avviso, essere considerata un elemento cogente per supporre una continuità produttiva fra officine così distanti nel tempo e negli aspetti tecnologici e formali.

5. Anfore commerciali

Per quanto riguarda le anfore commerciali, argomento al di fuori della mia specifica sfera di conoscenza e competenza, mi sento comunque di proporre un tema di riflessione che mi sembra sia stato sinora trascurato.

Gli studi, sinora effettuati, sono accentrati sulle importazioni, individuando le correnti di traffico che raggiungevano l'isola e le derrate trasportate, dal periodo repubblicano sino all'età bizantina; a quanto mi consta non sono mai state rivolte ricerche nell'ambito di eventuali produzioni locali.

Come è ben noto in periodo punico e tardo-punico anfore commerciali erano prodotte in diverse zone della Sardegna, sia per lo stoccaggio che per il trasporto di derrate, e le officine hanno proseguito la loro attività ancora in periodo romano repubblicano, per tutto il II e ben addentrandosi nel I sec. a.C., con fogge di tradizione punica²⁰. Dobbiamo supporre che le esigenze locali di stoccaggio e trasporto di derrate, dalle soglie dell'età imperiale in poi, siano soppiantate radicalmente dal materiale importato e che le officine che in precedenza fabbricavano anfore commerciali abbiano proseguito la loro attività rivolgendosi ad altre classi ceramiche e/o laterizi? Oppure è possibile che queste officine, analogamente a quanto avviene per la produzione di ceramica da mensa, possano anche aver fabbricato anfore sul modello di quelle importate, ad esempio, dall'area italica?

20. ROPPA 2013, pp. 101-128.

Sappiamo che esiste una concreta e sostanziale continuità delle attività produttive sarde tra il periodo tardo punico e quello repubblicano; le derrate alimentari, in periodo tardo punico, venivano, in assolutamente massima parte, stoccate e trasportate con anfore commerciali, fabbricate localmente, dagli insediamenti agricoli produttori ai centri urbani, che provvedevano poi alla loro commercializzazione anche transmarina; in età repubblicana la situazione, ove indagata, mostra un quadro anforico non molto variato, se non con una relativamente maggiore incidenza delle anfore importate, che indica una più ampia apertura ai prodotti italici, sicelioti e nord africani anche da parte dei centri interni. Se per il periodo repubblicano le forme di tipo punico prodotte localmente hanno sopperito praticamente *in toto* a queste necessità, dovremmo supporre, dal I sec. d.C. in poi, modalità completamente diverse per il trasporto e la commercializzazione interni delle derrate sarde? In quali contenitori? Supporre che si trattasse di recipienti unicamente in materiale deperibile o di anfore importate “riciclate” mi pare riduttivo, a fronte della diffusa e intensa produzione anforica precedente. Come appare ovvio questo problema non si limita al solo aspetto “ceramico” della questione, ma coinvolge anche gli aspetti strutturali economici e produttivi dell’isola.

Un ulteriore, assai vasto, tema di ricerca, che si aggiunge ai numerosi altri che prendono spunto dalle indagini sulle ceramiche della Sardegna romana.

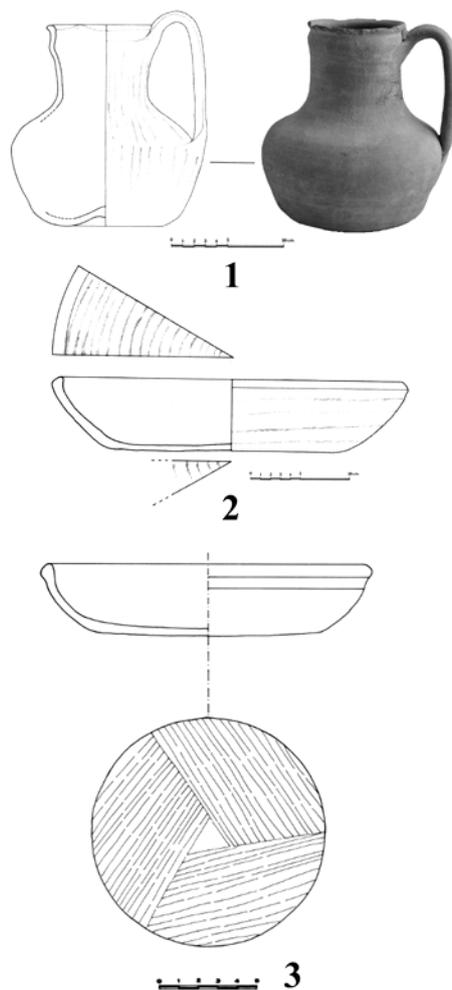


Figura 5. 1: Brocca in ceramica campidanese da Pill’e Matta (Selargius); 2: Scodella in ceramica campidanese da Pill’e Matta (Selargius); 3: Scodella decorata a stecca da Piscinas.

Riferimenti bibliografici

- BARTOLONI P., *La tomba 2 AR della necropoli di Sulcis*, in «RStFen», XV, 1987, pp. 57–73.
- BONETTO J., FALEZZA G., GHIOTTO A.R. (a cura di), *Nora Il foro romano. Storia di un'area urbana dall'età fenicia alla tarda antichità (1997–2006)*, II. 2. *I materiali romani e gli altri reperti*, Padova 2009.
- BONINU A., *Catalogo della ceramica “Sigillata Chiara” del Museo di Cagliari*, in «StSard», XXII, 1971–1972, pp. 5–70.
- CORRIAS F., *La ceramica attica in Sardegna*, in R. Zucca (a cura di), *Splendidissima civitas Neapolitanorum*, Roma 2005, pp. 135–158.
- DEL VAIS C., *Nuove ricerche sulla ceramica punica a vernice nera*, in S. Angiolillo, M. Giuman, A. Pasolini (a cura di), *Ricerca e confronti 2006. Giornate di studio di archeologia e storia dell'arte*, Cagliari 2007, pp. 171–182.
- D'ORIANO R., PIETRA G., *Mehercle! Culto e immagini di Ercole a Olbia*, in «Sardinia, Corsica et Baleares Antiquae», I, 2003, pp. 131–145.
- GIANNATTASIO B.M. (a cura di), *Nora area C. Scavi 1996–1999*, Genova 2003.
- GUERRERO V.M., MIRÒ J., RAMÓN J., *L'épave de Binisafuller (Minorque). Un bateau de commerce punique du III^e siècle av J.–C.*, in H. Devijver, E. Lipinski (a cura di), *Studia Phoenicia X. Punic Wars*, Leuven 1989, pp. 115–126.
- MATTINGLY D.J., *An Imperial Possession. Britain in the Roman Empire*, London 2006.
- NIEDDU G., ZUCCA R., *Othoca. Una città sulla laguna*, Oristano 1991.
- NIVEAU DE VILLEDARY Y MARIÑAS A.M., *Cerámicas gaditanas “tipo Kuass”. Bases para el analisis de la Bahía de Cádiz en época púnica*, Madrid 2003.
- RICCI A., *Ceramica a pareti sottili*, in I. Baldassarre (a cura di), *Atlante delle forme ceramiche. Ceramica fine romana nel bacino del Mediterraneo (Tardo ellenismo e primo impero)*, II, Roma 1985, pp. 231–357.
- ROPPA A., *Comunità urbane e rurali nella Sardegna punica di età ellenistica (= Saguntum extra – 14)*, Valencia 2013.
- SALVI D., *Luce sul tempo. La necropoli di Pill' 'e Matta*, Quartucciu, Cagliari 2005.
- SALVI D., *La Campidanese. Ceramica comune da mensa della Sardegna meridionale nei contesti chiusi di età tardoantica della necropoli di Pill' 'e Matta*, Quartucciu, (Cagliari – Sardegna – Italia), in S. Menchelli, S. Santoro, M. Pasquinucci, G. Guiducci (a cura di), *LRCW3. Late Roman Coarse Wares, Cooking Wares and Amphorae in the Mediterranean*, Oxford 2010, pp. 235–243.
- STANCO E., *La seriazione cronologica della ceramica a vernice nera etrusco-laziale nell'ambito del III secolo a.C.*, in V. Jolivet, C. Pavolini, M.A. Tomei, R. Volpe (a cura di), *Suburbium II. Il Suburbio di Roma dalla fine dell'età monarchica alla nascita del sistema delle ville (V–II secolo a.C.)*, Roma 2009, pp. 157–193.
- TRONCHETTI C., *Tomba romana con una nuova forma in sigillata chiara A*, in «RStLig», XLVI, 1980, pp. 236–240.
- TRONCHETTI C., *La ceramica della Sardegna romana*, Milano 1996.
- TRONCHETTI C., *Frammento di vaso caleno da Carales*, in «QuadACagl», 15, 1998, pp. 172–174.
- TRONCHETTI C., *Una produzione di ceramica a vernice nera a Cagliari tra III e II sec. a.C.: la “Cagliari 1”*, in C. Del Vais (a cura di), *Architettura arte e artigianato nel Mediterraneo dalla preistoria all'Alto Medioevo*, Oristano 2001, pp. 275–300.
- TRONCHETTI C., *Punic Sardinia in the Hellenistic Period*, in C. Sagona (a cura di), *Beyond the Homeland: Markers in Phoenician Chronology*, Leuven–Paris–Dudley 2008, pp. 597–629.
- TRONCHETTI C., *Studi sulla ceramica attica della Sardegna*, Tricase 2012.
- TRONCHETTI C., *Il problema delle imitazioni ceramiche nella Sardegna fenicia e punica. Imitazioni da originali greci e indigeni*, in R. Graellas i Fabregat, M. Krueger, S. Sardà Seuma, G. Sciortino (a cura di), *El problema de las “imitaciones” durante la protohistoria en el Mediterráneo centrooccidental: entre el concepto y el ejemplo (= Iberia Archeologica 18)*, Madrid 2014, pp. 121–130.